Il non detto delle buone cause

written by Luca Ricolfi | 24 Novembre 2018

Il caso della giovane volontaria rapita e sequestrata in Kenya riapre antiche ferite nell'opinione pubblica italiana. Non è la prima volta che succede, e non sarà l'ultima. Chi ha buona memoria, o non è troppo giovane, ricorderà sicuramente il caso delle "due Simone", che tante polemiche suscitò 14 anni fa (estate 2004), regnante Berlusconi e in piena guerra in Iraq.

Ma perché tanto si discute e tanto ci si divide quando accadono drammi di questo tipo? Perché non ci limitiamo a sperare che qualcuno, sia esso il nostro governo o quello del paese dove è avvenuto il rapimento, riesca a riportare a casa la persona che è stata rapita?

La ragione di fondo è che, di fronte ai sequestri di volontari impegnati in una causa umanitaria, scattano due reazioni opposte, talora entro la medesima persona. La prima è un sentimento di ammirazione per chi spende i suoi anni migliori per aiutare soggetti fragili, siano essi bambini, donne, malati, poveri. La seconda, più che una reazione, è una sorta di stato di perplessità e di dubbio, che si manifesta attraverso un groviglio di domande.

Queste perplessità, più o meno confusamente, poggiano su vari ordini di pensieri. Ma c'è un elemento comune che li attraversa tutti, ed è l'idea che, quando si parla di questo genere di scelte di vita, ci sia un non detto, un pezzo di verità che resta troppo spesso in ombra.

Un tipico non detto sono i costi delle scelte più imprudenti. Costi che per i paesi che, come l'Italia, sono usi pagare riscatti, sono di molti tipi, non solo economici. Le operazioni di liberazione degli ostaggi possono costare la vita ai liberatori, come accadde nel 2004, quando per liberare

la giornalista Giuliana Sgrena, in Iraq per un reportage di guerra, perse la vita il nostro agente del SISMI Nicola Calipari. Il denaro del riscatto può essere usato per organizzare nuove operazioni terroristiche, che faranno altri morti innocenti. E proprio il buon esito della transazione può incentivare nuovi sequestri, tanto più probabili verso i cittadini dei paesi inclini alla trattativa (è questo il motivo per cui i governi americano e inglese non trattano). Per non parlare di quel che gli economisti chiamano il costo opportunità di ogni nostra scelta: se metto le mie energie in una cosa, le sottraggo a un'altra. Osservazione che può sembrare sottile o capziosa, ma cessa di esserlo quando ci si chiede perché, con tutti i drammi che abbiamo in patria (dalla povertà alla non autosufficienza), così pochi giovani si sentano attratti dall'affrontarli, e preferiscano esercitare le loro virtù in teatri lontani e spesso rischiosi.

E qui veniamo al non detto più insidioso, quello che riguarda i benefici dell'altruismo. Ciò che, a una parte dell'opinione pubblica non torna, è la retorica del racconto delle gesta umanitarie, per lo più descritte nel registro dell'altruismo, dell'abnegazione, del sacrificio di sé, e così raramente colte nel registro sociologicamente più plausibile, ovvero come strategie di autorealizzazione e di costruzione dell'identità (un tratto, sia detto per inciso, che spiega la sottovalutazione dei rischi: è proprio perché così cruciali nella costruzione del sé, che le imprese in teatri pericolosi non suscitano il timore che meriterebbero).

Ecco perché siamo combattuti. Da un lato l'ammirazione per una gioventù che, come ha scritto ieri Massimo Gramellini, non è fatta né di "lamentosi" vittimisti né di indolenti "sdraiati". Dall'altro la sensazione che, alla "meglio gioventù" di oggi, un po' più di lucidità e consapevolezza non farebbero male.

E' diventato normale, in tutte le società occidentali, che la stella polare di ognuno, giovane e meno giovane, sia la

felicità individuale, la cosiddetta autorealizzazione. Una meta per lo più perseguita con determinazione, costi quel che costi, e che crea non pochi problemi nuovi, anche di natura diversissima fra loro: dalla rottura precoce delle unioni sentimentali alla mancanza di elettricisti (e di decine di altre categorie di lavoratori).

Che cosa c'entrano le separazioni con gli elettricisti? C'entrano eccome, perché alla base di entrambe c'è l'enorme, incontenibile, indomito bisogno di autorealizzazione che pervade le società moderne, e conduce a rompere un legame appena se ne presenta uno più promettente, ma anche a rifiutare una carriera solida ma prosaica (elettricista) appena se ne intravede una più incerta ma gratificante (blogger, conduttore televisivo, cantante). Con enormi conseguenze, individuali e collettive: la moltiplicazione delle diadi madre-figlio (più raramente padre-figlio), con uno dei genitori volato a più lieti lidi, la crescente difficoltà delle imprese di trovare le maestranze che servono.

Ecco perché dicevo che, forse, un po' più di consapevolezza non guasterebbe. Chi usa il suo tempo a favore degli altri merita innanzitutto ammirazione. Ma nel vasto mondo di coloro che perseguono buone cause, merita una speciale ammirazione chi è impegnato in cause umili, che non dànno né visibilità, né speciali gratificazioni. E, soprattutto, non mettono a repentaglio la vita altrui, come accade ogni volta in cui la causa che abbiamo scelto può farci trovare in situazioni drammatiche, da cui solo gli altri ci potranno tirare fuori. Non di rado a prezzo della loro vita, come la storia di Nicola Calipari ci ricorda.

Articolo pubblicato da Il Messaggero il 23 novembre 2018